

Amazzonia: la Pasqua sulla pelle

di fr. GUILLERMO ROZO*

La missione insegna che celebrare la Pasqua non è solo ascoltare la Messa

Le sponde del Mar Rosso bagnano la foresta amazzonica

Gli Huitotos sono una delle molte comunità indigene dell'Amazzonia, disseminate lungo il Rio Igarà-Paraná, affluente del Putumayo.

Questi Huitotos, venuti da tutti gli angoli della foresta, si concentrarono nella Chorrera per celebrare una Pasqua diversa: per celebrare l'evento salvifico della loro liberazione. Mai io avevo celebrato prima la Settimana Santa con un popolo che si identifica così con la sua Pasqua. E fu una Pasqua diversa anche per me.

Per parlare di questa Pasqua Huitota, devo ricordarvi la prima Pasqua del popolo ebreo: le atrocità commesse dagli egiziani contro gli ebrei, i lavori inumani, le frustate, le catene omicide. Una lunga e penosa schiavitù che culminò con la Pasqua liberatrice.

Allo stesso modo, questo popolo degli Huitotos ha vissuto, in eguali proporzioni, appena pochi anni fa la stessa schiavitù, sotto il dominio peruviano della Casa Arana, nello sfruttamento immisericordioso del caucciù. Lì, nella Chorrera come nel Ramà, ancora si sente il pianto straziante dei neonati strappati dal grembo delle loro madri per alimentare i cani che in grandi mute inse-

guivano gli indios fuggiaschi. Lì ci sono ancora le celle con le pareti macchiate del sangue di centinaia di indios legati con anelli di ferro ai muri di pietra. Erano 40.000 e sono rimasti solo circa 4.000, per celebrare la Pasqua della loro libertà.

Il cammino nel deserto verso la terra promessa; lo organizzarono i nostri fratelli missionari cappuccini; e il popolo, tutta la comunità indigena degli Huitotos, sigillò anche la sua Alleanza con Dio, vivendo secondo il Vangelo di Gesù. Questo fu ciò che io, sorpreso, constatai nella Chorrera: un popolo in marcia, un popolo compromesso con il Vangelo, con una fede nettamente cristiana. Ho condiviso con loro una Pasqua diversa, viva e reale.

Però c'è qualcosa in più. La Cassa Agraria si presentò l'anno scorso con un atto in mano reclamando 7.000.000 di ettari, proprio così: sette milioni di ettari comprati al Perù per 200.000 dollari, affare che concluse nel 1964. Cosa insolita! Un paese straniero che vende terre colombiane alla Colombia. Conseguenza: gli indigeni sono rimasti senza la proprietà delle loro terre, le quali possedevano da tempo immemorabile, con la filosofia che la terra

è dell'indigeno, «Terra che è innaffiata con il sangue di mia madre», diceva un Huitoto nel II Congresso Indigeno dell'Alta Amazzonia, celebrato lì durante la Settimana Santa.

Da una lettera al faraone

Nel corso dell'anno 1986, hanno lottato per difendere la loro terra; ora il processo di recupero è abbastanza avanti, grazie a Padre Daniel Restrepo, sacerdote dell'archidiocesi di Medellin, che li ha condotti, come un altro Mosè nella lotta impari contro il «Faraone e i suoi eserciti», all'altro lato del Mar Rosso... Sue sono le parole che trascrivo dalla sua ultima lettera diretta all'Incora:

«Con questa, Signor Amministratore, il mio saluto cordiale. Gli Indios di questa zona di Chorrera hanno programmato un nuovo congresso indigeno, insieme ai loro fratelli di sangue delle giurisdizioni di Arica, El Encanto, Puerto Alegria e Santander.

Essi mi informarono che hanno invitato Lei, il Consiglio della Cassa di Credito Agrario, i Capi di Dainco e Coinco, il Signor Ministro dell'Agricoltura, vari congressisti e altri enti e



In Africa come in America Latina gli indigeni hanno un rispetto filiale per la terra e i suoi prodotti (foto Bernardo Ricci).

persone che devono vedere gli indigeni.

I temi sui quali si propongono di deliberare, saranno quelli che si riferiscono alle "loro terre", quelle oggi chiamate "Predio Putumayo", sfortunatamente ancora in mano alla Cassa Agraria, per strani soprusi ingiusti e senza ragione.

Si commemora l'arrivo di Cristoforo Colombo in questa parte di mondo. Alcuni chiamano questo "scoperta", "conquista" o "civiltizzazione". Gli Indios parlano di "violenza", di "invasione". E hanno ragione, perché furono crudelmente perseguitati, decimati, spogliati di oro e di terre, di cultura, di tradizioni, di lingue e di costumi, del diritto di "essere loro", del loro ricchissimo patrimonio autoctono, rovinando un intero universo.

Magari che il regolo che darà la Nazione agli Indios, nella discutibile ricorrenza del 1992, fosse la riconsegna definitiva delle loro terre e il rispetto delle loro etnie. E qui in Chorrera, dove non arrivò l'uomo bianco fino al 1900, con l'indesiderabile Larranaga e dove non esistettero mai conflitti per il possesso delle terre fino al 1986, anno nel quale si rese esplicita la slealtà sotterranea della discutibile normativa "2880", aggravando le piaghe incurabili della oppressione Arana, intèstino a loro, da ora, le loro terre e li lascino in pace. La Colombia non si può paragonare al Perù. Il Perù è usurpatore. La Colombia non deve esserlo. «Libertà e Ordine» è il motto del suo scudo.

Non pensi che questi fondi siano "molto ricchi". Sono bassi e paludosi, terre molto povere. Non importa su che stima si basino le cifre: "sette milioni di ettari". Questi Indios, abbattuti dai massacri di Arana in numero di 40.000 in trent'anni, ora si stanno riavendo. E anche se oggi sono 4.000, e non di più, fra cento anni saranno moltissimi. Avranno bisogno di espandersi.

Io spero nella sua liberalità, comprensione e giustizia. Sono miei desideri e la mia supplica. Parlo per gli Indios in qualità di Padre e Pastore».

* Fr. Guillermo Roza, sacerdote cappuccino colombiano, che ha lavorato per 20 anni nella foresta amazzonica. Traduzione di Barbara Grandi, non rivista dall'autore.

Gioie e dolori di un'evoluzione

conversazione con don GIGINO SAVORANI*

Cos'è il Centro Diocesano Missionario? Gioie e dolori

MC: Qual è il compito del Centro Diocesano Missionario: la sua «filosofia» e la sua «pratica»?

Il Centro Diocesano Missionario vuole essere, insieme, «luogo e strumento» della coscienza e dell'impegno missionario della Chiesa locale diocesana. Come strumento è ordinato a far sì che la comunità diocesana viva intensamente il suo essere Chiesa missionaria e lo traduca in atto nell'impegno dell'annuncio del Vangelo a tutte le genti e nella cooperazione con le Chiese sparse nel mondo.

In rispondenza alla sua natura e finalità, il CDM svolge molteplici compiti. Nell'ambito della comunità diocesana, coordina le diverse attività a carattere missionario già esistenti; fa conoscere le iniziative missionarie già in atto nella diocesi; stimola l'invio di personale e di mezzi nelle altre Chiese; ricerca vie nuove di presenza missionaria, sempre in conformità con le esigenze delle Chiese di destinazione.

Nei riguardi invece dei vari organismi pastorali, il CDM promuove contatti permanenti di informazione e di aiuto vicendevole; informa su situazioni, problemi, esperienze di altre Chiese; assicura le relazioni tra la comunità locale e i suoi missionari; sensibilizza i responsabili della pastorale al problema degli immigrati per ragioni di studio o di lavoro, dei profughi e degli esuli.

MC: Quali sono le «gioie e i dolori» di un CDM, cioè quali le iniziative, le prospettive più apprezzate e più facilmente realizzabili, e quali, invece, gli aspetti più difficili e dolorosi da vivere?

Se il problema teologico, nel suo aspetto missionario, è ormai chiaro, la prassi ha spesso contorni meno precisi e definiti. Le gioie, comunque, non mancano in questo settore, vuoi perché ti trovi a lavorare sulla dimensione missionaria, che è dimensione essenziale della Chiesa, vuoi perché stai a contatto con forze vive che rappresentano il futuro della fede. E poi vivi la solidarietà con i poveri e sei quotidianamente in «lunghezza d'onda» con le giovani Chiese, ricche di proposte, di fermenti, di valori.

Le difficoltà e le «fatiche», tuttavia, non mancano. È ancora prevalente, nel nostro tessuto sociale, la mentalità del raccogliere soldi per i missionari, e tutto il discorso missionario per molti pare esaurirsi lì: ogni persona, famiglia, istituto, in genere, vede ed aiuta «il suo» missionario. Fare evolvere un certo tipo di impostazione non è né semplice né facile.

Ancora: una Chiesa un po' chiusa in se stessa può non cogliere appieno la ricchezza propositiva delle giovani Chiese. Se poi ti sforzi di mettere verità ed autenticità nelle premesse che poni alla tua attività, il lavoro che ne deriva è spesso controcorrente e scomodo, perché riveste il carattere della profezia.

Cerco comunque ogni giorno di essere grato a Dio perché mi ha chiamato, tramite la volontà del Vescovo, nel campo missionario, e cerco anche di non mancare di gratitudine ai corresponsabili, collaboratori e amici del CDM per il lavoro che, nonostante tutto, si riesce a portare avanti.

* Responsabile del Centro Diocesano Missionario della diocesi di Imola.